

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°393 OTTOBRE 2016 ANNO XXXVI € 5.00

Interviste:
Van Morrison
Tom Petty
Suzanne Vega

Rolling Stones In Mono
Randy Newman
Cosmic - Americana Music
Buscadero Day

Dear Jerry: Tributo A Jerry Garcia
Joe Bonamassa
Eric Clapton & Jj Cale
Marcus King Band
Nick Cave & The Bad Seeds
Beth Hart
Leonard Cohen
Bon Iver
John Prine
Dwight Yoakam
David Bromberg Band
Whiskey Myers
Norah Jones

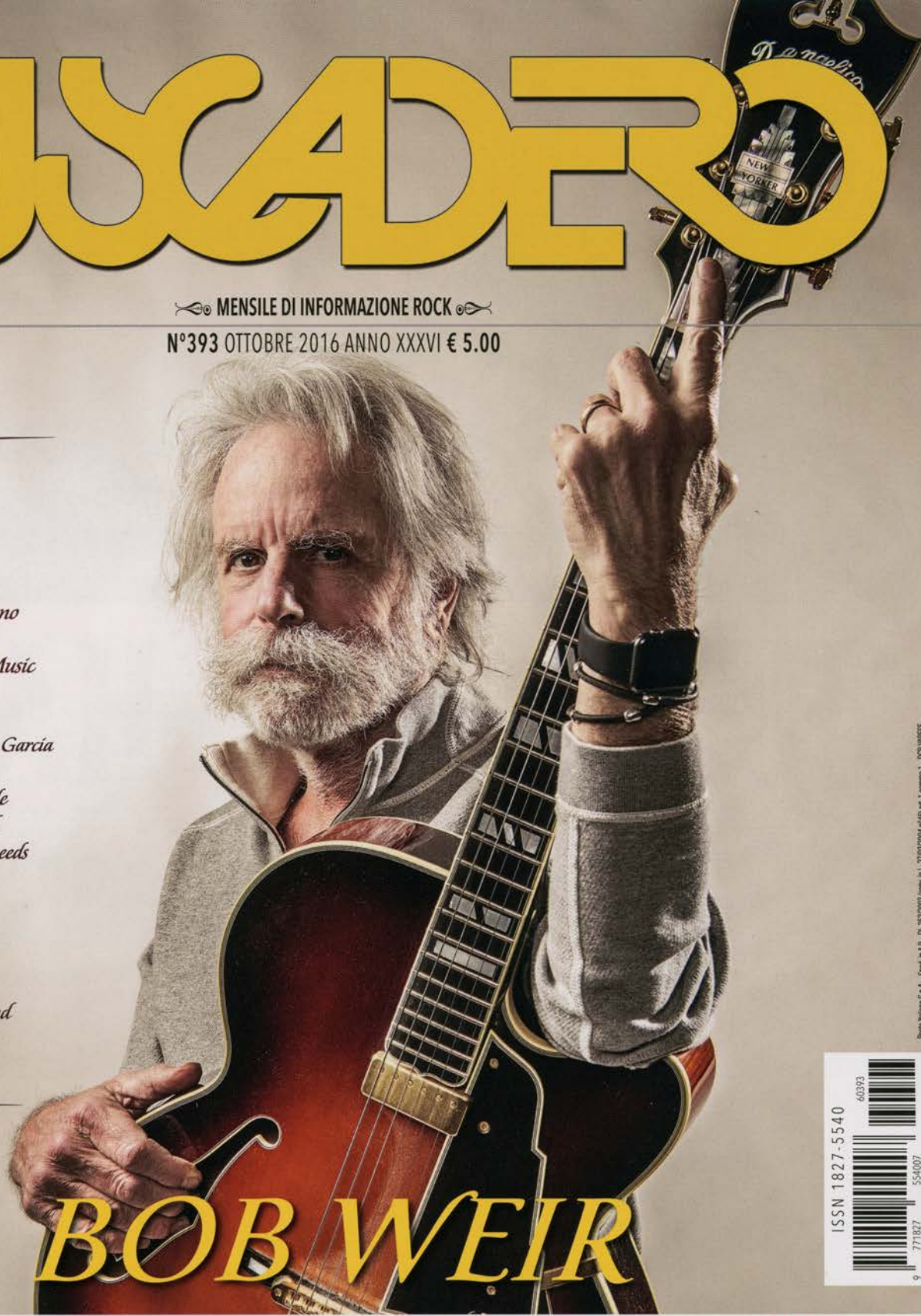


Photo: Italian S.p.A. - Spot in A.P. - DL 353/2003 (norm. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DDB WPPSS

ISSN 1827-5540

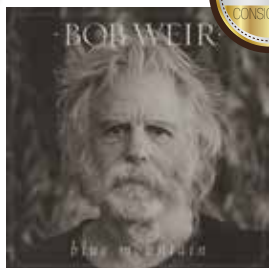


40393

771827 554007



PreCont € 8,50

BOB WEIR
BLUE MOUNTAIN
 SONY/LEGACY
 ★★½


Bob Weir, membro fondatore dei **Grateful Dead** e figura di basilare importanza nell'attuale revival della sua band, nei concerti di *Fare Thee Well*, ma anche nel tributo *Dear Jerry*, arriva anche ad incidere un nuovo disco a suo nome. Il Bob Weir solista ha centellinato la sua presenza, nel corso degli ultimi (quasi) cinquanta anni: ha inciso solo tre dischi a suo nome, per altro tutti fuori catalogo: *Ace* (1972), *Heaven Help The Fool* (1978), *Weir Here* (2004), compilation di materiale già edito. Poi ha inciso coi Kingfish, Bobby and The Midnites, Rob Wasserman, Rat Dog. Nessuno di questi dischi è in catalogo a dimostrazione, anche se parziale, che i dischi di Weir non sono mai stati di grande spessore (*Ace* non era affatto male, comunque). Inoltre ha suonato con

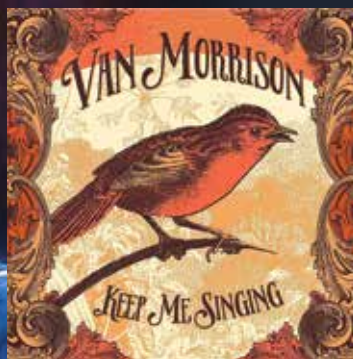
The Other Ones, Furthur, Scaring The Children, Phil Lesh & Friends.

Blue Mountain è una storia diversa. E' un disco pensato a lungo e costruito nell'arco di cinquanta anni, lontano anni luce dal suono dei Grateful Dead: Weir torna a quando era ragazzo, a quando ha fatto apprendistato come cowboy in Wyoming. Siamo nel 1962 e un giovane Bob Weir, 15 anni, va in Wyoming, vuole diventare un cowboy: malgrado la giovane età, il ragazzo viene trattato come un adulto e gli insegnano i dettami del mestiere, oltre ad introdurlo ad una forma musicale particolare. Alle canzoni della tradizione western, a sonorità che, in un certo senso, avrebbero anticipato anche il suono Americana: infatti Weir arriva a contatto con particolari rielaborazioni della tradizione orale, che rimanda le canzoni di bocca in bocca, dal lontano mille ottocento, e continua a trasmetterle. I Cowboys locali gli insegnano a cantare, a vivere la musica tradizionale e Bob assume questi suoni e li fa suoi, tenendoli poi dentro di sé per cinquanta e più anni. Dalle sue recenti interviste abbiamo capito che *Blue Mountain* è nato proprio in seguito a quella esperienza, addirittura, che la canzone che apre il disco, *Only A River*, Bob ha iniziato a scriverla quando ancora era ragazzo, un musicista alle pri-

me armi. Tre anni fa poi è iniziata l'operazione *Blue Mountain*, il cowboy album di Bob Weir. Bob ha incontrato **Josh Kaufman** (produttore dell'album) ed hanno cominciato a parlare del disco che poi è stato registrato, in un periodo di tre anni, in diverse locations. Bob ha scritto le canzoni assieme a **Josh Ritter**, cantautore di indubbio talento, e ha registrato il disco assieme a musicisti di diversa estrazione: ci sono membri dei **National** (i fratelli **Aaron** e **Bryce Dessner**, il bassista **Scott Devendorf**) ma anche genti come **Ray Rizzo**, **Joe Russo**, **Rob Burger**, **Sam Cohen**, **Steve Kimock**, **Jon Shaw**, **Nate Martinez**, **Jay Lane**, **Robyn Silvester**. *Blue Mountain* non assomiglia, neppure lontanamente, ai Grateful Dead: è un disco di ballate, influenzate dalle tradizioni della grande canzone Americana, ma non ha nulla, assolutamente nulla, dei Dead. Ci sono forti implicazioni tradizionali, come nell'iniziale *Only A River* che, a un certo punto, si muta in *Shenandoah*, oppure in *Ki-Yi Bossie* che ha in nuce elementi della cowboy ballad *Whoopie Ti Yi Yo* (*Git Along Little Dogies*). Weir costruisce un disco molto personale, distante anni luce da tutto il suo microcosmo musicale, coraggioso per certi versi, che troverà adepti in quelli che amano la canzone d'autore,

ma che ha ben poco, anzi nulla, a che spartire con i fans dei Grateful Dead. Ma non è neanche un disco di musica country, per niente. L'album si apre con *Only A River*, una ballata dalle tonalità intense che si rifà apertamente a *Shenandoah*, il famoso brano tradizionale, che risale al mille ottocento: la canzone, intitolata anche *Across The Wide Missouri*, è diventata molto popolare come canto marinaro, verso la metà del mille ottocento. Weir la mischia alla sua *Only A River* (Solo un fiume, e Shenandoah parla di un fiume), con il risultato di creare una canzone di indubbia forza. Strutturata in modo fluido, con un bellissimo di chitarra centrale, la ballata si regge poi sulla voce del protagonista, su un uso continuo del piano e con il coinvolgimento della melodia tradizionale. **Josh Ritter**, che ha partecipato alla scrittura di ogni brano, è responsabile della parte lirica, mentre la costruzione melodica è totalmente opera di Weir. *Cottonwood Lullaby*, nasce come una ninna nanna, ma rimane una ballata tersa, melodica, strutturata con gusto, con uso ampio di strumenti ed una copertura vocale avvolgente. *Gonesville* ha una melodia fluida, con l'armonica in parte protagonista, un tempo veloce, le chitarre che entrano in gioco spesso, e scorre in un baleno, e si chiude con un bell'uso

di voci. Fresca nella sua struttura, *Gonesville* è una moderna cowboy song. Lenta, cadenzata, modulata nota dopo nota *Lay My Lily Down* nasce di riflesso su melodie tradizionali, mischiando le liriche di Ritter con una struttura volutamente deja vu., *Gallop On The Run* è una composizione solida, una classica ballata rock dal timbro molto melodico, mentre *Whatever Happened to Rose* si mischia alle antiche ballate tradizionali folk, prendendo riff da brani poco noti, ma rielaborandoli in chiave rock, in modo piano ed estremamente gradevole. *Whatever Happened to Rose* è evocativa, ben costruita e gioca le sue carte su una melodia profonda. *Ghost Towns* non è particolarmente originale anche se, come nelle precedenti, il suo riff melodico è costruito su canzoni già esistenti. Meglio *Darkest Hour*, più folk oriented, più leggera, meno carica di suoni: Weir è qui particolarmente espressivo, canta in modo sciolto e la band alle sue spalle suona molto bene: bello l'uso di steel guitar e fisarmonica. *Ki-Yi Bossie*, titolo costruito su antiche canzoni, è una ballata ondivaga che, ancora una volta, mischia antico e moderno e che si fa ascoltare tutta d'un fiato. D'altronde, se è vero che Weir ha cominciato a scrivere le canzoni per questo disco nel lontanissimo 1962, è logico che ci siano molti, moltissimi,


VAN MORRISON
KEEP ME SINGING
 CAROLINE RECORDS

★★★★★



Un disco ogni quattro anni, almeno per quanto riguarda le nuove registrazioni, in studio. Ed è una buona media, considerando l'età dell'irlandese (classe 1945). **Keep It Simple**, 2008, **Born to Sing: No Plan B**, 2012, **Keep Me Singing**, 2016. Un disco ogni quattro anni, con canzoni nuove, scritte per l'occasione. Vabbè che c'è Willie Nelson che, a 83 anni, fa ancora due dischi all'anno: ma quelli di Willie, nella maggior parte dei casi, sono dischi di covers, di brani di altri autori. Invece Van compone, scrive tutte le canzoni. E, esclusi i Live e il disco di duetti, mi sembra un buona media. Considerando poi la qualità delle canzoni. *Keep Me Singing* è decisamente superiore a *Born To Sing: No Plan B*, un disco, a mio parere, un po' sotto tono. Di maniera, sempre grande classe, ma con canzoni abbastanza involute, già sentite. Invece *Keep Me Singing* mostra una bella vitalità compositiva, segna il ritorno alla scrittura come il nostro ha sempre fatto, con alcune punte veramente notevoli, come *Holy Guardian Angel*, *Too Late*, *Memory Lane*, *In Tiburon*, *Keep Me Singing*. 13 canzoni, 56 minuti di musica, tutte scritte di suo pugno, eccetto una: *Share Your Love With Me*: scritta da Alfred Brags e Don Robey (o Deadric Malone, suo pseudonimo: nella vita reale è stato il fondatore della Peacock ed il padrone della Duke, due etichette per cui hanno inciso molti artisti di colore, tra cui Bobby Bland) è stata cantata prima di tutto da **Bobby Blue Bland**, quindi da Aretha Franklin e Kenny Rogers. Si tratta di una ballata dai toni morbidi, con l'organo di **Paul Moran** che fa da base alla voce inimitabile dell'irlandese: una canzone non molto nota, ma di grande spessore. I musicisti coinvolti sono in parte quelli della band di Van: da Paul Moran, splendido pianista, ma anche trombettista, a **Dave Keary**, **Robbie Ruggiero**, **Paul Moore**, **Ange Grant**. Però ci sono, qui

riferimenti al passato. *Storm Country* è lenta, evocativa, espressiva: intro di chitarra e piano, voce bassa, notturna. Poi la canzone esce allo scoperto e cresce lentamente, lasciando fuori uscire la sua forte vena melodica, accentuata da un assolo di chitarra molto espressivo. *Blue Mountain*, che dà il titolo al disco, è una canzone narrativa, tersa e diretta, con implicazioni folk e una struttura vagamente western. Tra le più belle del disco. Chiude *One More River To Cross*, altra composizione trasversale che mischia tradizioni antiche e canzoni d'autore, con un ritornello molto evocativo. **Blue Mountain** è un disco intenso, inatteso (considerando soprattutto il suo autore), destinato a crescere lentamente. Bisogna solo ascoltarlo a fondo, con molta attenzione.

Paolo Caru'

THE MARCUS KING BAND

THE MARCUS KING BAND

FANTASY

★★★★

Ha la voce da soulman nero ed una chitarra che è lontana parente di Duane Allman, per lui si è scomodato **Warren Haynes** che gli ha prodotto questo secondo disco e di lui ha detto "è il primo chitarrista dall'esordio di

Derek Trucks che suona con una maturità che va ben oltre la sua età". Marcus King ha solo vent'anni ma è già un fenomeno in grado di maneggiare con una padronanza e personalità da veterano blues e soul, jazz e rock, oltre a capitanare una band, la Marcus King Band, che è un brillante incrocio di espressioni come i Gov't Mule, la Warren Haynes Band, la Tedeschi-Trucks Band. Nativo di Greenville, South Carolina, figlio del bluesman Marvin King, Marcus King ha le sembianze da scavezzacollo di un giovane Ronnie Van Zandt, capelli lunghi, cappellaccio da fuorilegge, sorriso beffardo, il tipico figlio del sud che ha imparato presto come muoversi nella musica, grazie al padre bluesman e grazie ad un talento precoce che lo porta ad avere una inusuale chiarezza e profondità sia come songwriter che come chitarrista, come cantante e come bandleader. Dopo il debutto nel 2015 con *Soul Insight* ha firmato con la Fantasy ed è ora pronto al grande salto, il nuovo disco è uno degli avvenimenti più freschi ed invitanti nell'ambito di quella southern music che trae linfa dal soul, dal rock e dal blues, un disco che possiede parecchi punti in comune, a cominciare dalla partecipazione di **Derek Trucks** nella traccia *Self-Hatred*, con **Let Me Get By** della Tedeschi-Trucks



Band ovvero muscoli e cuore, assoli e melodie, ritmo e raffinatezza. Ma non è un disco derivativo, in *The Marcus King Band* c'è personalità da vendere e numeri di classe, a cominciare dalla voce del leader, molto soulful, leggermente velata ed evocativa, e dalla sua chitarra, inequivocabilmente figlia dello stile di Derek Trucks. Una rivelazione assoluta, una promessa da tenere sotto osservazione perché di dischi così ne escono al massimo un paio all'anno. Molto va dato anche alla band, un ensemble in cui la sezione ritmica, potente e dinamica, è affidata a Stephen Campbell e Jack Ryan, scuola Allman e si sente, le tastiere sono appannaggio di Matt Jennings e qui entra un corposo innesto di funky e soul urbano, roba che arriva da Memphis e i fiati sono argomento di Dean Mitchell, sassofono, e Justin Johnson, tromba e trombone, come nella migliore tradizione di una R&B band che

ha New Orleans nel dna. Se *Soul Insight* era un esordio interessante, *The Marcus King Band* è un lavoro che più lo si ascolta, più si ritrovano una bellezza ed una solidità che per degli esordienti è cosa fuori dall'ordinario.

Compresa la varietà delle canzoni e delle soluzioni sonore, la precisione e fantasia degli assoli e la ricchezza degli arrangiamenti.

Se poi, come afferma Marcus King, la maggioranza delle canzoni è il frutto di situazioni specifiche vissute in prima persona dall'autore, si capisce come il disco non sia solo un melting di suoni e bravura strumentale ma anche una pregevole opera di un songwriter, come subito mette in luce *Ain't Nothing Wrong With That* un soul-blues che è una sorta di terapia emozionale. Dentro le paludi del southern sound si muove *Devil's Land* ricordo del nonno lavorante in una fattoria nei suoi anni giovanili, straziata da un assolo di chitarra di King in puro stile Trucks. Il cambio di scena avviene con *Rita Is Gone*, ispirato da uno show televisivo è centrato attorno alla morbida voce soul di King, che qui pare Al Green e alla coreografia della sezione fiati, abile nel creare il mood delle registrazioni della Hi Records. Non avrebbe sfigurato negli ultimi lavori di **Boz Scag-**

gs. Per *Self-Hatred* basta la chitarra di Derek Trucks ma è *Jealous Man* a lasciare di stucco per quell'assolo (Marcus King) importato dal paradiso. *The Man You Didn't Know* è bucolico come gli Allman di *Brothers and Sisters* e non si può fare a meno di lasciarsi coccolare dalla voce calda e confidenziale del leader mentre la sua chitarra ricama da maestro, e se *Plant Your Corn Early* è un funky troppo slappato per i miei gusti, *Guitar In My Hands* è un piccolo racconto sulla propria vita di musicista incorniciato tra chitarre acustiche, il pianoforte e un pastorale country-blues. C'è molto jazz nei cinque e passa minuti di *Thespian Espionage*, dinamismo, scioltezza, brio e un flauto alla Herbie Mann, roba da lasciare a bocca aperta tanto la fluidità si innesta con la finezza.

Warren Haynes crede molto a Marcus King e oltre a produrre il disco mette la sua Les Paul a disposizione di *Virginia*, soul-rock-blues muscolare vicino al cliché dei Muli, con un prezioso lavoro di pianoforte e dei fiati che soffiano regali. *Sorry 'Bout Your Love* e il breve escamotage di *The Mystery of Mr. Eads* chiudono, dopo tredici tracce, un disco che è un delitto ignorare.

Mauro Zambellini

e là, altri ospiti, ma con nomi più conosciuti, come **Fiachra Trench**, Johnny Scott, Liam Bradley, Chris White, Kate St John e, guarda chi si rivede, **John Platania** (nella splendida *Holy Guardian Angel* e nella strumentale *Caledonia Swing*). Un disco piano, fluido, estremamente piacevole che si ascolta tutto d'un fiato. C'è molto uso di pianoforte, ma anche il sax fa la sua parte mentre la chitarra, che siano Dave Keary o John Platania a, ancora, Johnny Scott, rimane uno strumento centrale. Van predilige la tradizione piuttosto che la novità, le canzoni sono costruite su temi musicali già conosciuti, tipici del nostro, con riferimenti alla musica irlandese, alla ballata classica, alle influenze jazz, al misticismo celtico, al rhythm and blues. L'album si apre con *Let it Rhyme*, soft ballad punteggiata da piano di Fiachra Trench, dall'hammond di Paul Moran e da una sezione ritmica molto trattenuta (Paul Moore e Robbie Rugiero). Van canta benissimo, mentre la canzone scivola via che è un piacere, con Keary che ricama dietro la voce ed una leggera spolverata di archi fa coppia con l'armonica del leader. *Every Time I See A River* ha un fondo bluesy ed una atmosfera quasi notturna: ma rimane sempre piana e fluida, quasi sopra le righe. Van è più rilassato, meno spigoloso, canta per il piacere di farlo e la sua musica ha un ampio raggio di ispirazione: in questo caso una sorta di jazz molto morbido (la tromba di Moran sul fondo), ma anche svisate leggere di blues, a rendere il tutto più corposo. *Keep Me Singing* è una di quelle canzoni che crescono lentamente e che, ad un certo punto, rimangono dentro di noi, al punto che ci sentiamo obbligati a suonarle e risuonarle, di continuo. Sembra una canzone già sentita, ma questo dipende dal fatto che è talmente bella che è già dentro di noi, al primo ascolto. Bello l'uso del piano, via Fiachra Trench. *Out In The Cold Again* è una riflessione amara, molto interiore, quieta nel suo sviluppo melodico. Poi è la volta di *Memory Lane*, introdotta da una leggera patina di archi. Ma si tratta di una ballata fiera e decisa, che ha forti legami con il folk dell'isola di smeraldo. *Memory Lane* è un piccola gemma, una di quelle canzoni destinate a durare a lungo. Semplice e complessa al tempo stesso, ha una bellezza cristallina e, almeno per quello che mi riguarda, è diventata subito una delle mie favorite. *The Pen is Mightier Than The Sword* ha un bel testo, una vena bluesy e la voglia di raccontare, il tutto concentrato in una canzone dalla struttura molto classica. *Holy Guardian Angel*, splendida a tutti gli effetti, è il capo-

lavoro del disco. Una di quelle canzoni forti, profonde, intense che sono, da sempre, il marchio di fabbrica di Van: una ballata dalla struttura classica, con influenze religiose ed un ritornello che, anche ascoltato sino alla nausea, rimane assolutamente straordinario. Ballata discorsiva, cantata in modo splendido, si avvale di una super band: dalla chitarra di Platania al piano di Moran, agli archi curati da Fiachra, sino alle voci, qui molto dense (**Dana Masters e Lance Ellington**) ed al piano aggiunto di **Enda Walsh**: ascoltatela senza pregiudizi di sorta, diventerà la colonna sonora dei vostri momenti più personali. Il finale, con le voci che si incrociano, è emozionante. *Share Your Love With Me* è l'unica cover del disco. Morrison rivede il brano, originariamente un solido blues venato di soul (arriva dal repertorio di Bobby Blue Bland, uno dei miti giovanili dell'irlandese), e lo rende suo, con una rilettura magistrale: il sax di Chris White e la chitarra di Dave Keary sono due degli strumenti cardine, mentre il nostro canta con una scioltezza notevole. *In Tiburon* è un'ode alla piccola città californiana in cui ha vissuto (il testo è molto bello, punteggiato dai nomi di alcuni scrittori e musicisti che hanno vissuto a San Francisco che, come dice Van, è dall'altra parte del Golden Gate, rispetto a Tiburon). *Look Behind The Hill* è notturna e jazzata, con il piano di Fiachra, la tromba di Moran, il trombone di **Lauren Cottle** ed il vibrafono di **Anthony Kerr** in bella evidenza. *Going Down to Bangor* inizia invece con l'armonica del nostro sopra tutto ed è un brano di chiara matrice blues, ben sostenuto da una strumentazione scarna. *Too Late*, che è stata scelta come singolo apripista, è invece una canzone fresca, allegra, disincantata. Una ballata gradevolissima, dalla melodia diretta e decisamente fruibile, che conferma il momento felice del suo autore. Chiude il disco un brano strumentale (era parecchio che il nostro non ne incideva uno): *Caledonia Swing*. Uno swing bluesato, dalla ritmica cadenzata, con Van al sax, Platania all'acustica, Moran all'organo e via di questo passo. **Keep Me Singing** è un bel disco. Il disco di un musicista che ha raggiunto la tranquillità interiore, che ha il controllo della sua arte e che ha ancora voglia, e si diverte anche, di scrivere ed incidere canzoni. E, soprattutto, che è sempre in grado di fare grande musica.

Paolo Caru'